

Cristiani e musulmani in carcere

di Pomes/Il carcere, come tutti i luoghi in cui la sofferenza umana assume una valenza centrale, acquisisce un'importanza rilevante l'incontro con la religione.

E' proprio nei momenti del bisogno che ci si rivolge all'entità superiore perché possa aiutarci a realizzare tutti i nostri desiderata e lo scorrere lento del tempo offre maggiori opportunità di riflessione tanto introspettiva quanto spirituale.

Un percorso che tutti compiono, nei modi e nelle maniere più disparate, ma che comunque ha un solo filo comune denominatore: quello di chiedere al Padre un aiuto.

Alcune espressioni nell'intercalare comune, le preghiere quotidiane, la frequentazione dei luoghi di culto, le immaginette sacre che arredano le celle sono i segni concreto della dimensione spirituale in questa esperienza così dura.

Le carceri negli ultimi anni sono il riflesso amplificato delle dinamiche che attraversano la società: di conseguenza anche qui, come all'esterno, il problema dell'incontro-scontro delle differenti etnie e delle relative religioni è di grande attualità.

Le due religioni che più delle altre si confrontano sono quella cattolica e quella islamica, essendo le più praticate (oltre il 95%), in considerazione della provenienza dei detenuti.

Obiettivo perseguito con tenacia e costanza dal cardinale Zuppi è stato sempre quello di un dialogo interreligioso serrato e un'integrazione completa che, seppur lontana dal realizzarsi completamente, resta per noi cattolici prioritaria.

Certamente anche nelle manifestazioni esteriori le due differenti religioni presentano tratti per molti versi

differenti e che non possiamo non evidenziare.

La comunità islamica ha dei momenti di preghiera durante la giornata che sono anticipati dal richiamo cantato da un detenuto e ciò certamente non passa inosservato. Altro rito che colpisce è la fila che si crea per il lavaggio che precede la preghiera. L'esteriorità della religiosità ha anche un effetto domino non secondario su tutti i "paesani" che non possono rimanere indifferenti e che quindi vengono necessariamente coinvolti. La stessa cosa avviene durante il periodo di Ramadan, a cui tutti i detenuti musulmani indistintamente partecipano. In un contesto che spersonalizza, il valore identitario della religione, a prescindere dalla fede, è un collante potente.

Differente è l'approccio alla religione di noi cattolici, molto più laico e in taluni casi apparentemente disinteressato. Credo che molti in un modo o nell'altro preghino e si rivolgano al Signore, ma lo fanno talvolta nel silenzio delle proprie celle e senza voler apparire a tutti i costi. L'atteggiamento distaccato porta in Chiesa un numero esiguo di detenuti di fede cattolica e ancor meno nei gruppi di approfondimento del Vangelo. Non per mancanza di fede, ma perché il nostro Dio misericordioso è sempre pronto a perdonare e offre sempre nuove opportunità.

Comunque al momento alla Dozza la convivenza le differenti fedi religiose è improntato al massimo rispetto personale e alla pacifica discussione, come opportunità di crescita reciproca. Le discussioni sono anche animate, ma sono per lo più costruttive e rispettose delle differenti culture ed esperienze.

Il confronto fra religioni è stimolante e dovrebbe a mio parere essere approfondito, perché la comune ricerca di Dio, sia che si parli di Maometto o di Gesù, ci può aiutare a camminare insieme, a migliorare come persone e a sentirci fratelli.

In occasione della ricorrenza dell'anniversario del rapimento di Aldo Moro parliamo di giustizia riparativa

Laboratorio di giornalismo di Liberi dentro Eduradio
dell'associazione Poggeschi per il carcere (puntata del 16
marzo 2021)

Ritorno alla terra: un nuovo evento on line del Centro Donati

L'associazione studentesca Centro Studi "G. Donati" con il contributo dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna organizza per martedì **23 marzo alle ore 21** sulla [pagina Facebook](#) del Centro Donati – I care Bologna" l'evento "Ritorno alla terra".

Quale legame collega il cambiamento climatico alla disuguaglianza sociale? Qual è la nostra consapevolezza e quali scelte di vita dobbiamo fare per rispondere a queste emergenze?

Durante l'incontro online sarà presentato il progetto "Verso la terra", che vede un gruppo di amici in viaggio tra gli ecovillaggi dell'America Latina con lo scopo di documentare, in un'ottica di scambio reciproco con le comunità visitate, lo stile di vita alternativo scelto da chi abita le comunità eco-sostenibili, cioè da chi sta scrivendo anche per noi una storia differente e ci insegna che non è troppo tardi per costruire un mondo migliore.

Interverranno Emanuele Leonardi, Virginia Micheli e David Fraile.

Emanuele Leonardi, formato come sociologo all'Università di Bologna, ha successivamente conseguito un dottorato sul tema "Biopolitica del cambiamento climatico" presso la University of Western Ontario in Canada. È ora ricercatore presso il Centro di Studi Sociali dell'Università di Coimbra (Portogallo) ed è co-autore di numerosi libri, in particolare di "Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita" (2017). Attualmente sta lavorando a un progetto editoriale dal titolo provvisorio "Il clima diseguale: verso una nuova cultura politica tra conflitti ambientali e giustizia sociale".

Virginia Micheli e David Fraile da molti anni viaggiano nel mondo seguendo le loro arti, sono infatti artigiani, insegnanti di yoga e artisti circensi. Sono co-autori del progetto documentaristico "Verso la terra" e stanno lanciando un nuovo progetto per la costruzione di un eco-villaggio in Italia.

Le opportunità, le risorse economiche, i costi nel carcere della Dozza

Laboratorio di giornalismo di Liberi dentro Eduradio dell'associazione Poggeschi per il carcere (puntata del 2 marzo 2021)

Credere: una ricchezza che nessuno ci può togliere

di Pasquale Acconciaioco/Credere, la spiritualità, il sentire religioso sono ambiti profondamente umani, da sempre presenti nell'esistenza di tutti. E dal carcere la vedo soprattutto così: tutti, soprattutto quando le cose vanno storte, abbiamo bisogno di aggrapparci a qualcosa. Quindi quale situazione più consona, se non il carcere, per riscoprire la nostra spiritualità?

Quasi non riconoscendo il Pasquale di un tempo, ho notato che la mia religiosità ha preso un po' di spessore e ha assunto importanza nei miei percorsi interiori. Eppure in questo periodo di restrizioni, e di sospensione delle liturgie, il rischio è proprio quello di perdere il senso più autentico della fede, che per noi cristiani è "festeggiare" insieme alla Messa; in questo periodo è un po' come avere sete ma non avere l'acqua per dissetarsi. Per i cristiani la domenica è davvero festa! Anche qui è un giorno diverso: è un'occasione di incontro con compagni che normalmente non possiamo vedere perché in sezioni diverse, ma soprattutto è la possibilità di

ascoltare parole di conforto e di speranza da chi celebra e ci spiega la Parola di Dio.

E proprio in questo periodo mi sembra che la religiosità dei musulmani abbia una “marcia in più”. Sono attualmente in cella con un ragazzo del Gambia, di religione musulmana. Ogni giorno prega: osservandolo, vedo che la sua anima ha bisogno di spiritualità, e che quando prega sta bene; il lunedì ed il giovedì fa anche digiuno, secondo le regole del Ramadan, non toccando cibo né acqua dalle 5 del mattino alle 5 del pomeriggio. Quando prega abbassiamo il volume della televisione, facciamo silenzio, e sento che la sua preghiera prende anche la mia anima. Capisco che pregare per loro è sentirsi protetti dalla mano di Dio e mi colpisce anche il loro immancabile “grazie” prima di mangiare, un grazie che noi cristiani per lo più ci dimentichiamo di pronunciare, anche solo mentalmente.

Quando ero piccolo insieme alla famiglia dicevamo la preghiera prima di mangiare e prima di dormire; adesso non si fa più, mi chiedo perché ma non so rispondere. Quando ho conosciuto il nuovo compagno di cella, lui mi ha chiesto “di che religione sei?” “Di tutte le religioni”, gli ho detto. Lui, stupito, mi ha chiesto cosa significasse la risposta. Gli ho spiegato che semplicemente credo nel bene, credo che la Bibbia o il Corano contengano tante Parole preziose e giuste per la vita, e che se anche non pratico tutte le religioni credo che tutti i percorsi spirituali ci aiutino a diventare persone migliori. Lui, dopo aver sorriso, ha annuito e con il pollice indirizzato verso l’alto ha detto “Ok, è vero!”

L'affettività in carcere

Laboratorio di giornalismo di Liberi dentro Eduradio dell'associazione Poggeschi per il carcere (puntata del 16 febbraio 2021)



ADMIN

25 FEBBRAIO 2021

La salute: laboratorio di giornalismo di Liberi dentro Eduradio dell'associazione Poggeschi per il carcere (puntata del 2 febbraio 2021)

Un anno di pandemia: dal virus ai vaccini

Aggiornamento: INCONTRO ANNULLATO A DATA DA DESTINARSI

Mercoledì 3 marzo dalle ore 17,30 alle ore 19,30 si svolgerà l'incontro dal titolo "Un anno di pandemia: dal virus ai

vaccini". L'evento promosso dal "Gruppo di consapevolezza civica Emilia-Romagna diversa" e Auser Emilia Romagna vedrà la partecipazione di **Raffaele Donini**, assessore alle politiche per la salute della regione Emilia-Romagna e di **Rosario di Raimondo**, giornalista di Repubblica Bologna.

L'incontro, che sarà coordinato da Magda Babini e Gianluigi Bovini, si terrà sulla piattaforma Zoom messa a disposizione da ASPPInext al seguente link <https://zoom.us/j/92149941588?pwd=Q3hxTnRHYUNzdFVhQ0htWlFSTW5YZz09>

Al termine degli interventi si aprirà il confronto con i partecipanti.

La religione e la spiritualità nella Dozza da Crusoe al Covid-19

di Luciano Martucci/Scrivere di religione non è mai facile, ma voglio tralasciare l'etimologia e il dibattito, sempre problematico e aperto, di quale sia l'origine della pratica religiosa, e cioè se connaturata all'uomo o eredità culturale; voglio anche tralasciare di trattare la nozione di religione dal punto di vista fenomenologico, storico e antropologico, concentrandomi invece sugli gli aspetti che si manifestano in carcere, dal momento che poi mi sembra siano gli stessi che si manifestano oltre le mura.

Voglio partire prendendo come spunto il film *Robinson Crusoe*, del 1997, diretto da R. Hardy e G. Miller, ispirato dal romanzo di avventura *The Life and Strange Surprising*

Adventures of Robinson Crusoe, scritto nel 1719 da Daniel Defoe, in cui Robinson è un gentiluomo scozzese che, dopo un sanguinoso duello, per amore e onore, è costretto a fuggire. Durante una navigazione Robinson naufraga sull'isola dei morti, dove cerca di sopravvivere insieme ad un cane, l'unico sopravvissuto insieme a lui. In seguito il protagonista incontra degli aborigeni che si preparano per un rituale di sacrifici umani. Crusoe, disgustato dallo spettacolo, decide di sparare agli immolanti, mettendoli in fuga e salvando uno degli indigeni destinati al sacrificio, a cui dà il nome di Venerdì e con il quale inizia un complicato rapporto di amicizia.

Crusoe è particolarmente religioso, un rigoroso puritano, che rafforza sempre più la sua fede in Dio, ringraziandolo per tutte le cose che riesce a trovare sull'isola. Si costruisce una grande croce di legno; e legge la Bibbia ogni mattina. Crusoe cerca ovviamente di convertire Venerdì, usando anche mezzi forti: ma Venerdì, che pure concorda con Robinson che dietro al creato esiste la mano di un dio, non crede al dio dell'amico, ma a un dio-coccodrillo. Crusoe è sconvolto, giudica l'indigeno come selvaggio, miscredente, fallendo in tutti i tentativi di convertirlo. Il cane sopravvissuto al naufragio muore in un incidente e Crusoe gli dà una degna sepoltura, con tanto di croce in legno. Venerdì, per rincuorarlo, gli dice che non deve rattristarsi in quanto, ora, il cane è presso Dio, ma Robinson controbatte, dispiaciuto, perché un cane non può andare al cospetto di Dio. "Allora pregherò il mio Dio che lo accolga" risponde Venerdì; e così, alla fine, Crusoe pare arrivare ad accettare e tollerare le credenze religiose dell'indigeno.

Il libro, che ha ispirato il film, nonostante sia stato scritto nel 1719, tratta tematiche ancora attuali come il problema dell'uomo davanti a Dio, la mentalità discriminatoria e razzista e il fanatismo religioso.

In carcere questi sono aspetti che si manifestano in vari modi

in quanto le persone detenute vengono da diversi Paesi, ognuno con un retroterra diverso e con tradizioni culturali e culturali diverse che comprendono, appunto, anche la religione. Sono presenti nell'Istituto di Bologna adepti delle varie forme storiche del cristianesimo, cattolici, protestanti e ortodossi, a cui si aggiungono i testimoni di Geova; una realtà rilevante è quella dei fedeli dell'Islam, ma non mancano anche induisti e sikh. Ci sono infine gli atei, sia gnostici (cioè coloro che ritengono di poter affermare con certezza la non esistenza del divino), che agnostici (cioè coloro che pur non credendo nell'esistenza del divino, ammettono di non poterne avere la certezza assoluta).

Analizzando pensieri di vari detenuti, posso affermare che è presente, anche se molti non se ne rendono conto, un certo panteismo in quanto molti soggetti affermano di credere in una divinità che abbraccia ogni cosa, ovvero Dio che compenetra ogni aspetto e luogo dell'universo rendendo così sacro ogni aspetto dell'esistente, anche quello naturale. Ma, spesso, il credo religioso porta paradossalmente divisione e uno scontro tra culture, e nonostante le «religioni» abbiano in comune il messaggio che siamo tutti fratelli; spesso prevale l'atteggiamento di sopraffazione di chi non si fa scrupoli verso gli altri pur di fare i propri interessi. I detenuti cristiani spesso non rispettano o non hanno rispettato il comando divino del non uccidere, non rubare, non desiderare la roba degli altri, amare il prossimo sé stessi e di non fare agli altri ciò che non si vorrebbe per sé. Spesso vanno in chiesa per ottenere qualcosa dai sacerdoti oppure per scambi di saluti e di altre cose con detenuti di altre sezioni. Anche qualche islamico a volte va in chiesa per le stesse ragioni.

I detenuti cristiani hanno la chiesa, o le salette, dove esercitare la preghiera e dove vengono ricevuti dai preti, frati, pastori o fratelli e testimoni, mentre gli islamici non hanno, per ora, un imam, che venga a curarli e custodire, e non tutti hanno la possibilità di uno spazio da adibire a

moschea. Sia i cristiani che per islamici possono pregare in cella, ma è fondamentale la presenza di una figura di riferimento, preparata, che aiuti nella comprensione delle Scritture e ad affrontare i percorsi di detenzione per capire come affrontare la privazione della libertà e per prendere consapevolezza degli errori. Spesso i comportamenti che hanno portato a commettere i reati possono essere derivati da una errata comprensione del credo religioso, e ad interpretazioni non sempre canoniche o convenzionali.

Molti sono i detenuti che possiamo definire «religiosi non-praticanti» che condividono la credenza in un dio creatore e nei vari profeti e santi, ma non approvano l'organizzazione clericale-gerarchica istituzionale e preferiscono una loro personale adesione diretta e non mediata con la divinità. Sono molti anche i detenuti legati a tradizioni religiose provenienti dalle varie regioni e paesi di origine, senza di fatto seguire autentici percorsi di fede. Infatti, molti portano rosari e crocifissi; alcuni di essi hanno veri e propri altarini domestici con immagini di santi e alcuni praticano l'antico culto degli antenati esponendo anche foto di parenti o amici defunti; agli altarini qui in carcere mancano di fiori e candele o ceri in quanto non sono consentiti. Alcuni si sono tatuati immagini sulla pelle. In carcere la religiosità tante volte vacilla, ma non muore mai; può rallentare, può incrinarsi, può cambiare (ci sono infatti casi di detenuti cristiani cattolici che si sono convertiti al cristianesimo evangelico o ai testimoni di Geova e magari anche all'Islam, come anche qualche musulmano è diventato cristiano); ma, mentre il nuovo musulmano viene rispettato, quasi adulato, non è così per il nuovo cristiano: non solo la sua conversione non viene quasi notata dai cristiani, ma viene stigmatizzata dai suoi «ex-fratelli» che lo ripudiano come infedele. Ci sono stati casi di detenuti che da testimoni di Geova sono diventati evangelici, ma non il contrario, mentre è praticamente assente il ritorno verso cattolicesimo. L'ambito religioso porta con sé anche il tema delle discriminazioni di

genere, condivise sia dai cristiani che dai musulmani, a cui si aggiunge la discriminazione razziale che caratterizza la vita in carcere; cristiani e musulmani faticano a convivere, non certo solo per questioni religiose, i musulmani sono intolleranti verso i detenuti di colore, perché li ritengono estranei al mondo arabo, ma appartenenti a un mondo altro dell'Africa. In ogni modo, tra alti e bassi, allontanamenti e avvicinamenti, la religiosità si manifesta nel leggere la Parola e nella convinzione che ci può essere un intervento divino che risolva i tanti problemi esistenziali e materiali, ma sempre se la divinità lo riterrà opportuno, ingenerando un atteggiamento passivo nel vivere la spiritualità.

La fede, come detto, vacilla ma è sempre presente, perché aiuta i detenuti a sopportare le umilianti condizioni e i trattamenti carcerari. Mantiene viva la speranza di ritornare liberi, di rivedere i propri cari e di avere un futuro migliore. La religiosità, o forse più appropriatamente l'umanità, più autentica si manifesta anche con atti di solidarietà e di mutuo aiuto, come le azioni verso i detenuti più deboli, i più poveri oppure verso gli ammalati. Durante questa pandemia molti si sono autotassati per inviare fondi alla Protezione Civile, utili per l'acquisto di dispositivi di protezione per il personale sanitario impegnato negli ospedali. Ultimamente è stata firmata ed inviata una petizione a favore del ricercatore Patrick Zaky, detenuto in Egitto.

Io, mi considero oggi cristiano, un credente con forti radici cristiane, ma che con il tempo e le esperienze vissute, ha avuto l'opportunità di sconfinare in altri territori, rinforzando comunque sempre di più la mia fede in Dio e il mio Essere-Uomo.

Religione e carcere: Il rumore di fondo è forte occorre solo attendere

di Joseph Arangio Febbo/Da sempre ho considerato la religione come qualcosa di scaramantico: pregavo il santo di turno quando mi preparavo a commettere reati, quasi che l'intercessione di quella figurina avrebbe garantito il buon esito dei miei propositi.

In carcere tutto però è diverso. Chi affronta questa esperienza il più delle volte ha la possibilità di maturare. Chi si confronta con se stesso cambia il proprio approccio nei confronti del mondo in maniera profonda.

Mi sono avvicinato a Cristo Nostro Signore solo dopo tanto: non ho incontrato subito la fede poiché forse non ero ancora pronto. Sicuramente sono riuscito ad ascoltare la chiamata, tra i tanti rumori che la disturbavano, poiché ho incontrato un religioso che, ispirandomi fiducia, mi ha accolto nel gregge senza farmi domande scomode sul mio passato e soprattutto senza domandarmi il perché quel giorno io fossi a messa.

L'essere consapevole che esiste qualcosa di più grande mi ha reso una persona profondamente diversa. Non si tratta di un cambiamento derivante dall'osservanza ai precetti della fede abbracciata, ma dalla profonda consapevolezza che tutti noi siamo al mondo per un fine superiore. Ho rivisitato in maniera critica la mia vita cosciente: fino a quel momento non solo avevo calpestato ogni regola del diritto naturale, ma soprattutto ero diventato un uomo non in pace con se stesso.

Vedo tanti avvicinarsi agli insegnamenti della Chiesa. Mi rendo conto che molto spesso questo è dovuto all'aspettativa di un tornaconto personale. Io non mi scandalizzo e a volte ne ho piacere poiché mi rendo che sono mille i modi con cui il

Signore ci chiama. E così quella che per me è iniziata per mera curiosità per altri lo sarà per una sigaretta, ma in fondo quello che conta è il modo in cui il cammino prosegue. Ho visto tanti pregare, siano cristiani o di altre religioni. Quello che però più mi colpisce è che le intenzioni delle preghiere quasi mai sono personali. Il carcere insegna cosa sia la vera sofferenza, cosa sia la fame di affetti. E così la preghiera diventa un modo per mantenere un contatto con il mondo esterno visto che il più delle volte si prega con dedizione affinché i nostri cari stiano bene.

Talvolta questo approccio non è pienamente condiviso da tutti: per alcuni è una sciocchezza andare a messa per altri siamo solo degli opportunisti in cerca di un aiuto per un permesso. Non li critico, ma preferisco pensare che ciascuno di loro non sia ancora riuscito ad ascoltare il richiamo del Signore. Il rumore di fondo è forte occorre solo attendere.

Un incontro on line su “Il patto regionale per il lavoro e per il clima”

Mercoledì 17 febbraio dalle ore 17.30 alle 19.30 si svolgerà il quarto incontro, organizzato dal Gruppo di consapevolezza civica “Emilia-Romagna diversa” in collaborazione con Auser regionale.

Il tema centrale questa volta riguarderà il patto per il lavoro e per il clima e vedrà gli interventi di **Stefano Bonaccini**, Presidente della Regione Emilia-Romagna, **Luigi Giove**, Segretario Generale Cgil Emilia-Romagna, **Fausto Viviani**, Portavoce Forum Terzo Settore Emilia-Romagna.

L'incontro si svolgerà sulla piattaforma Zoom; ecco il link per accedere:

<https://zoom.us/j/93823128638?pwd=REo0U1diaU9aUENm0FVjZSd2MyUT09>

Coordinano l'incontro Magda Babini e Gianluigi Bovini.

Al termine della presentazione si aprirà il confronto con i partecipanti.

[La locandina dell'iniziativa >>](#)

Religione e carcere : il pluralismo religioso alla Dozza

di Emme.I/Entrando al primo piano dell'istituto penitenziario di Bologna, la prima cosa che salta subito all'occhio è una scritta che campeggia sulla parete "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di lingua, di religione..." (art. 3, comma 1, Cost.).

La direzione carceraria ha invitato tutti i detenuti a ricordare l'importanza del principio di eguaglianza, vista la moltitudine di nazionalità, culture e religioni diverse che condividono gli stessi spazi ristretti durante la permanenza in carcere. Alla Dozza gli stranieri sono più della metà della popolazione carceraria e per questo si può parlare di "quartiere multietnico della città".

Il carcere, oltre che la libertà personale, toglie l'affettività in ogni sua forma. Chi entra è catapultato e abbandonato in un luogo desolante e sconosciuto. L'unica cosa che rimane è chiedere aiuto è Dio, Colui che non abbandona

mai.

Poter professare il proprio credo religioso può quindi risultare di particolare conforto e sostegno nell'affrontare le restrizioni della vita detentiva e, a conferma dei principi costituzionali, la libertà religiosa è tutelata anche dall'ordinamento penitenziario, che individua nella religione uno degli ambiti in cui la persona può trovare percorsi di rieducazione e risocializzazione.

Se il carcere della Dozza è multietnico, molteplice è anche l'appartenenza religiosa; in istituto vivono cattolici, musulmani, buddisti, cristiani ortodossi, induisti, buddhisti etc, e tutti aspirano a poter coltivare la propria fede e i propri riti.

In questo periodo di emergenza sanitaria dapprima per tutti e, successivamente, solo per i detenuti, le restrizioni hanno riguardato anche l'ambito religioso: durante il primo lockdown, ma purtroppo anche dall'inizio della seconda ondata, non è stato possibile celebrare messa e il Ramadan è stato vissuto individualmente dalle persone detenute di religione musulmana, senza possibilità di preghiera collettiva. Inoltre né il cappellano né gli altri ministri di culto hanno potuto accedere al carcere per molti mesi. Nonostante queste restrizioni, ogni credente ha continuato a pregare, da solo o con il compagno, nella propria cella.

Grazie a "Liberi dentro – Eduradio", un programma radiotelevisivo pensato per arrivare direttamente nel carcere bolognese con l'obiettivo di mantenere "vicinanza a distanza", la popolazione detenuta ha potuto seguire in diretta la S. Messa di Natale presieduta dal Vescovo di Bologna, il Cardinale Matteo Zuppi.

Religione e carcere: sulla via della Dozza

di Sergio Ucciero/Domenica mattina. I preparativi fervono. Barba, un controllo al capello, i vestiti migliori. I più audaci, e fortunati, aggiungono una goccia di profumo. L'appuntamento è di quelli che, in un luogo come quello da cui vi sto scrivendo, potrei definire topico. E non manco mai di chiedermi: ma quanto di sincero c'è, quanto di vero si consuma in quelle poche decine di minuti che intercorrono tra l'inizio e la fine della funzione religiosa? Difficile la risposta. Eppure, per chi ha la ventura di entrarci, le stanze di pernottamento, come ora si chiamano con straordinaria e pomposa definizione le celle, sono tappezzate di immagini di devozione (padre Pio sugli scudi), di rosari e simboli religiosi vari che dovrebbero testimoniare una sensibilità ritrovata (o trovata) verso il sacro, l'interiorità religiosa o, per così dire, la religiosità in senso lato. E allora vien da pensare che, in qualche modo, nel mondo carcerario, l'aspra materialità della condizione spinge a una maggiore riflessione introspettiva, alla ricerca di un senso che impedisca il naufragio definitivo di chi, qualunque sia il reato commesso, cerca di raggiungere un approdo che lo mantenga a galla.

E ancora mi chiedo: ma sarà proprio così? O le immagini sono solo segni, icone, simboli che fanno parte della tradizione culturale di un popolo ma che, ormai, sono ridotti a mero fatto estetico, se non peggio, a fatto superstizioso; tanto più quando questi sono esibiti da chi, nel suo percorso criminale, già ne faceva un uso distorto, immorale e lontano dai suoi significati, come ad esempio accade nelle mafie durante i riti di affiliazione. E, a questo proposito, è interessante notare che questo uso strumentale del sacro era pane quotidiano nelle regioni del sud dove si sviluppò il fenomeno del brigantaggio sul finire del settecento e per

tutto il primo decennio dell'Italia unita.

Ma torniamo al carcere. Le conversioni “sulla via della Dozza” non si contano; e non solo nel mondo cattolico romano, ma anche tra gli ortodossi, sempre più numerosi e tra gli “ospiti” di provenienza araba. Come con la messa, improvvisamente la preghiera, con tanto di chiamate dell'imam di turno, per molti scandisce il passare delle ore e il ramadan è un imperativo a cui non ci si sottrae. Per tradizione, per necessità identitaria, per non sentirsi fuori dal gruppo. E allora, per concludere questo breve scritto, mi chiedo: ma ha poi senso porsi la domanda su quanto, in carcere, c'è di vero in questo avvicinarsi al fattore religioso? O più semplicemente occorre non dimenticare il luogo, l'urgenza, il bisogno di credere che ci sia una promessa, una possibilità; che la vita non finisce dentro una cella, dietro le sbarre. È un sentimento necessario, indispensabile; mi vien da dire: semplicemente umano. E, ne sono convinto, è un sentimento che coinvolge anche chi, per missione evangelica o laica, continua, con testarda determinazione, a percorrere i corridoi delle sezioni per portare una testimonianza “antica” ma, in un mondo di esclusi, di ultimi fra gli ultimi, quanto mai contemporanea. C'è un tempo per le domande e un tempo dell'azione. Ma c'è sempre un tempo di speranza. E, in definitiva, ognuno sa quanto di autentico c'è in sé. Basta questo.

Appello per la riapertura in sicurezza delle attività dei

centri culturali, sociali e ricreativi

Forum Terzo Settore Emilia Romagna – Con grande rammarico prendiamo atto che **nell'ultimo DPCM continuano a essere sospese le attività dei "centri culturali, sociali e ricreativi"**. Lo facciamo con un senso di delusione e di smarrimento rispetto al fatto che le richieste e proposte del Forum Nazionale come quelle delle diverse associazioni a esso aderenti, di consentire aperture parziali e in sicurezza, non siano state né ascoltate, né tanto meno prese in considerazione.

Siamo consapevoli di essere nel pieno di un'emergenza sanitaria epocale, ma continuiamo a non comprendere la ragione di norme e provvedimenti che vietano qualsiasi attività svolta nelle nostre sedi, a prescindere dalla tipologia delle stesse, e senza prevedere regole, obblighi e prescrizioni che ne possano permettere lo svolgimento in sicurezza.

Non si tratta tanto di un problema di natura economica quanto della possibilità di mantenere "il respiro" di attività che per il solo fatto di essere, seppur parzialmente, attive, consentono ai volontari, ai soci e ai cittadini, in particolare nelle realtà più periferiche, di percepire la presenza "in vita" di un presidio per l'oggi e quindi di maggiore fiducia per il domani. Senza tutto ciò **si privano città, quartieri e paesi di attività e iniziative assistenziali, educative, solidali, di vicinanza e di sostegno ai più deboli e fragili delle nostre comunità**, proprio nel corso di una crisi che è anche sociale e in cui sono ancora più accentuate le disuguaglianze e le situazioni di difficoltà e di emarginazione.

Perché prevedere una chiusura totale e generalizzata senza nessuna valutazione di merito? Perché, ad esempio, in un

circolo Acli, Arci, Ancescao, Aics, Endas, Fitel... sarebbe più rischioso rispetto ad altri luoghi dove oggi le stesse attività sono consentite? Perché non ipotizzare lo svolgimento di attività ricreative, sociali e culturali con regole tali da limitare gli assembramenti e prevenire il rischio contagi?

Ci siamo sempre adeguati a tutte le misure di sicurezza e di prevenzione previste, abbiamo investito tempo e risorse senza peraltro avere, nella stragrande maggioranza dei casi, alcun aiuto pubblico. Abbiamo imparato, come tanti altri, a tutelare noi stessi e i nostri soci. Per mesi ci è stato ripetuto che avremmo dovuto imparare a convivere con il virus. Lo abbiamo fatto. E lo abbiamo dimostrato nelle numerose attività culturali e ricreative organizzate, tutte nel pieno rispetto delle restrizioni previste e senza creare alcun allarme di carattere sanitario.

Per tutte queste ragioni **chiediamo alla nostra Regione, se condivide queste valutazioni, di attivarsi nei confronti del Governo e del Parlamento allo scopo di ripensare alla normativa** che, oltre a essere palesemente discriminatoria, impedisce di fatto alle associazioni e ai circoli ricreativo/culturali di poter svolgere un importante ruolo di presidio sociale sul territorio.

Il rischio concreto è che molti circoli e associazioni non riaprano più; siamo pronti a ripartire, ancora una volta, nel rigoroso rispetto dei protocolli e delle normative per limitare e prevenire la diffusione del virus.

Ci chiediamo infine a che serve incensare l'associazionismo, il volontariato, la promozione sociale se poi lo si condanna all'immobilità e quindi a morte certa.

Le ho messo le mani addosso: il 27 ottobre una diretta online sulla violenza di genere

Martedì 27 ottobre dalle ore 21 alle 23 si svolgerà [in diretta sulla pagina Facebook del Centro Studi Donati](#) un incontro sul tema della violenza alle donne a Bologna dal titolo “Le ho messo le mani addosso”.

Ogni giorno la cronaca racconta di nuovi orrori, di un calvario vissuto da molte donne, di cui si continua a parlare senza che nulla di concreto avvenga per invertire la rotta. Durante l'incontro, partendo dall'esperienza di due servizi attivi sul territorio bolognese, saranno analizzate l'evoluzione storica e la situazione attuale della violenza di genere in Italia. In particolare si parlerà di come ridurre il fenomeno attraverso gli strumenti terapeutici ed educativi.

Interverranno:

Giuditta Creazzo, ricercatrice senior di formazione giuridico criminologica, co-presidente dell'Associazione Senza Violenza Bologna

Maria Samuela Pasquali, psicoterapeuta transculturale del Centro antiviolenza CHIAMA chiAMA dell'associazione MondoDonna onlus

Paolo Ballarin, psicologo psicoterapeuta, co-presidente dell'Associazione Senza Violenza Bologna.

Gli spettatori possono partecipare all'incontro tramite interventi scritti nello spazio dei commenti sulla pagina Facebook che verranno riportati poi ai relatori.

L'evento è stato realizzato con il contributo dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.